

# Enzo Biagi

giornalista

## «L'estinzione del Psi? Sì, è inevitabile»

ROMA «Il sogno di mio padre operaio mentava qualcosa di meglio? Così, all'inizio del suo libro *La divinità* (editore Rizzoli) scrive Enzo Biagi. Era il sogno del socialismo quello del papà operaio del famoso giornalista. Quel sogno che come diceva Nenni, doveva aiutare ad andare avanti quelli che erano stati condannati a restare indietro. Quel sogno che piano piano con gli anni, si è perso tra le primarie congressuali e le presidenze tra vecchi vizi e nuove arroganze tra hostess dalla coscia lunga e cognati sindaci, tra mille giochetti furbi e magistrati che avvisano da un capo all'altro della penisola. L'anno scorso nell'anno della rovina il Psi compiva un secolo di vita.

Commenta duro Biagi. «Hanno dovuto ricordare quella data senza una cerimonia solenne. Perché non si sono mangiati soltanto il patrimonio edilizio ma anche una reputazione. Ricorda, con affettuoso rimpianto quei vecchi socialisti «estremisti magani, ma galantuomini» Giuseppe Massarenti che morì in ospedale «nella corsia dei poveri», Camillo Rampolini, Francesco Zanardi che lascia i suoi risparmi per fare le case agli operai? O il vecchio, amato Sandro Pertini, che già nel '74 ammoniva i suoi: «Non c'è ragione al mondo che giustifichi la copertura di un disonesto, anche se deputato. Ma ti rendi conto mi ha improvverato uno, che qui crolla tutto è in gioco l'intero sistema. Il sistema?», dico io. Me ne infischio del sistema se dà ragione ai ladri». Non gli diedero retta.

Biagi ricorda, e rimpiange. È un paragone duro e impietoso quello che traccia nel suo volume tra i vecchi padri del socialismo nostrano e i successori della covata craxiana. C'è una faccetta rossa, sulla copertina che così sintetizza il percorso compiuto dal più antico partito della sinistra italiana. «Da Nenni e compagni a Craxi e compa-

gnati». Biagi, questo libro è anche il racconto di una delusione, vero?

L'ho scritto in fretta ma ho avuto modo di pensarci per qualche decennio. Ritorno con pensiero a tutta la gente conosciuta, quei vecchi socialisti che sembravano quasi romantici borghesi votati come si diceva, alla redenzione del proletariato. Come Zanardi il sindaco del paese. O Andrea Costa «apostolo dell'umana redenzione». Ma penso anche a comunisti come Dozza, il sindaco della Liberazione di Bologna. Me lo ricordo alla stazione nel '45 o nel '46 quando doveva ricevere il cardinale Lerocar. Portava un abito blu di suo cognato, perché lui non ne aveva. Anche De Nicola, del resto portava il cappotto rivoltato. Questi, invece si sono fatti il corredo. Insomma deve pure esistere uno stile di vita. Ma come si fa a lasciare duecento miliardi di debiti dopo che l'Eni ha pagato anche gli stipendi ai tuoi dipendenti? Hai voglia a far piramidi, anche in muratura.

«Devono ricominciare da zero, dalle catacombe. Altro che Piramidi». Enzo Biagi parla del suo ultimo libro, *La divinità*, e del Psi. «Hanno occupato tutto quello che c'era da occupare solo questo contava. E tutti tacevano, in nome del carmenismo». Aggiunge: «Ma c'è bisogno di qualcuno che og-

gi rispetti i valori del socialismo forse nel Pds, nei gruppi cattolici». E Biagi racconta l'intervista a De Michelis Martelli come li ha visti. Giorgio Benvenuto? «Vieni a trovarmi, mi disse. Non ho nulla da dirti, gli risposi». Ottaviano Del Turco? «La compagnia di cui si circonda è patetica».

to al chilo? Cosa provo allora? Una grande tristezza. Mi è venuto quello che è successo. Altro che fare il moralista un tanto al chilo. Un tanto al quintale bisognava farlo.

Un suo giudizio, da cronista, su tre capi del Psi: Martelli, Intini e De Michelis.

Martelli è intelligente e aveva capito tutto ma si è buttato all'ultimo momento. Intini? Mah. C'è sempre uno Starace devoto fino all'ultimo. Del resto è costretto a fare il portavoce di gente che non aveva niente da dire. De Michelis invece mi sembrava un cinico pasdaran bilingue. Poi uno che si fa comprare le mutande dal portiere del suo albergo dove vivere in una «volutudine spaventosa».

Edi Benvenuto, del suo tentativo finito con la rivolta dei vecchi bolardi di via del Corso, cosa ne pensa?

Poteva essere un tentativo generoso. Quando fu eletto mi telefonò: «Vieni a trovarmi, mi disse. Non ho niente da dirti, fu la mia risposta».

Ora è la volta di Del Turco. Ha qualche speranza?

C'è del patetico nella compagnia che lo circonda. Finché non se ne vanno quelli che frequentano quei locali non c'è speranza. Non so se la soluzione del sindacalista Del Turco sia migliore di quella del sindacalista Benvenuto.

Angelo Panebianco ha scritto: «C'è un solo compito che i successori di Craxi dovrebbero assumersi. Guidare il Psi, con la massima dignità possibile, verso l'estinzione». È davvero questo che devono fare?

È un'opinione che con mestizia condivido. Del resto in qualche modo tutto ciò si sta già realizzando. Quando si cerca consolazione in quelle misere cifre uscite dalle urne mentre quasi tutti i candidati del Pds sono stati eletti o giocano la partita. Di me aveva detto che ero un «antipatizzante socialista» ma il dicitto di ideologico cosa era il mastro? Io poi ho una diffidenza innata verso gli urlatori quelli con il petto in fuori la maschera italiana quelli che decidono subito.

Ora cosa resta, Biagi?

I valori di giustizia di libertà di onestà il partito di azione i fratelli Rosselli il liberal-socialismo. Ma ricordo anche un'altra cosa. Successa tanti anni fa al tempo della Liberazione a Bologna. Conoscevo allora un sarto che era il commissario politico di una brigata comunista. Il suo era l'ideale praticato da un uomo con totale innocenza e totale candore. Un tipo così per me è rimasto sempre più suggestivo di tanti intellettuali famosi.

E il socialismo adesso cosa?

Per me il socialismo è rimasto quello che era all'origine. Occuparsi degli altri dei meno fortunati. Il care come dicevano gli americani migliori. Vuol dire mi sta a cuore mi interessa. L'è stato contrario del motto fascista «Me ne frega».



STEFANO DI MICHELE

**Ma quando è cominciata questa mutazione genetica del Psi?**

Forse nel momento stesso del massimo splendore, proprio quando sono entrati al governo per la prima volta. L'unico che al congresso di Firenze si alzò per esprimere la sua opposizione fu Ferdinando Santini. «Io li conosco. Se quelli si siedono a tavola non si alzano più», disse. Poi si è vista la grande corsa al potere con quella spregiudicatezza che abbiamo conosciuto. Hanno occupato tutto quello che c'era da occupare, questo contava. E non si vede un solo provvedimento a favore dei lavoratori.

**Com'è potuto accadere?**

Non riesco a capire e un po' mi dispiace. Quante carriere determinate da loro? E quante in senso negativo? Se mettessimo le maglie a tutti quelli

che sono stati assunti alla Rai sembrerebbe di stare al Giro d'Italia. C'era un nepotismo impunito tutti i zitti in nome del carmenismo. E lui Bettino Craxi promuoveva. Anche per gli avversari c'era sempre una sistemazione. Manca rompere le ballate? Mandiamo alla Rai. O facciamo fare dodici puntate di un varietà televisivo ad un amico del cuore. Fa niente se poi questo varietà fa così schifo che neanche viene messo in onda. E poi ci vogliamo incazzare con Mussolini che faceva recitare la sorella della Petacci?

**Adesso molti fanno finta di non aver partecipato, di non aver mai neanche frequentato Craxi...**

Tipi da spalla. Mi ricordo come squittivano. Ora non trovano neanche la dignità di dire io la pensavo così. Ma del resto questi tradimenti non

mi stupisco più di tanto.

**Milano ha sempre avuto un sindaco socialista. Ora forse non avrà neanche un consigliere comunale del Psi. Cosa ne pensa?**

In questa città ci sono viali intitolati ai grandi sindaci socialisti del passato come Caldarà e Filippetti. Adesso sono passati da 200 mila a 20 mila voti e Bobo Craxi è capace di sostenere che se avessero presentato suo padre e suo zio non avrebbero perso voti. Non c'è proprio la coscienza del disastro. Nebbia in Val Padana, arresti a San Vittore, la cronaca di questi tempi.

**Il futuro del Psi?**

Se ci sono degli innocenti spero che la loro innocenza venga riconosciuta. Ma devono ricominciare da zero dalle catacombe non dalle catacombe. Oggi il rinnovamento lo

sta tentando Martinazzoli o il Pds. Ma da dove vogliono cominciare questi che frequentavano più il Rotary che il circolo dei tramvieri? Ma cosa ne sanno della gente?

**Sul «Corriere» lei ha scritto che comunque l'idea di socialismo non muore...**

L'idea di una società più giusta e più libera ci sarà sempre perché c'è sempre chi nasce indietro rispetto agli altri e ha diritto alle sue opportunità. Ci sono forme diverse e crudeli di ingiustizia. Ma oggi chi può dire «sono socialista»? È come dire «sono liberale» e intanto si passa da Croce ad Altissimo. Ma c'è bisogno di qualcuno che rispetti i valori del socialismo che furono del Psi. Forse oggi è possibile nel Pds, nei gruppi cattolici.

**Anni fa lei fu accusato, proprio dai capi del Garofano, di fare il moralista «un tan-**

## È una pessima idea mettere la Tv a dieta

GIORGIO GORI

L'idea che Giovanni Minoli auspica una «cura dimagrante» per la tv italiana. Meno reti, meno programmi, meno pubblicità in nome della «fantasia al potere» un bel colpo di accetta ad amputare l'offerta televisiva e con ciò la parte del sistema industriale che produce investimenti ed occupazione.

Il ragionamento muove dall'osservazione: «In Italia c'è troppa tv». Siamo stati solo cicalare - scrive Minoli - abbiamo vissuto al di sopra della nostra possibilità. Molte delle aziende che si sono sviluppate grazie alla pubblicità sono adesso prigioniere di un circolo perverso che le costringe a produrre quasi solo per sopravvivere. In questo quadro sei reti nazionali sono troppe perché sono il segno di un sistema drogato a prescindere dalle proprietà. C'è una visione del mondo chissà perché non viene applicata anche alla carta stampata. Cosa ce ne facciamo di tanti quotidiani dovrebbe rigore chiedersi Minoli e di un così sterminato numero di settimanali? È tutto sta che nel transito dal Maggio francese a questo caldo giugno italiano la «fantasia al potere» ha il sintomo di un delirio di onnipotenza. «Tanto che nessun paese ha così tanta tv? No, è il solo considerarlo le sole reti nazionali, fruite via etere, cavo o satellite. La Germania può contare su 14 reti, la Grecia su 20, l'Olanda su 16, la Gran Bretagna su 13, la Svizzera su 19, l'Austria su 16 (fonti Zenith Media Worldwide).

Se poi guardiamo agli Stati Uniti scopriamo che l'articolazione dell'offerta televisiva è così ricca (tra network syndication pay tv pay per view basic cable tv etc.) da rendere assolutamente infondata l'osservazione di Minoli. Emerge piuttosto l'arretratezza tecnologica del sistema televisivo italiano, essenzialmente legata alla totale assenza del cavo. Manca la condizione indispensabile per la fioritura di un sistema di reti «mirate» e manca, com'è noto per la scagurata arretratezza maturata dal monopolio statale nella gestione delle moderne comunicazioni nel nostro paese. Nulla e entrano in non bene le risorse dedicate alla produzione dei programmi.

Il guaio è che il volume degli investimenti e il tempo necessario a recuperare il ritardo sono tali da non farci sperare nulla di buono almeno per i prossimi 10-15 anni. Meno male quindi che in Italia esiste perlopiù un forte sistema di network nazionali. È meno male che c'è la pubblicità che ha consentito la rottura del vecchio sistema monopolistico che ha moltiplicato le voci e costretto la Rai a uscire dal suo torpore. È a proposito di pubblicità che gliel'ha detto Dottor Minoli che oggi le aziende «quasi producono per pagare la pubblicità coi soldi che non hanno». Le aziende sono aziende e nessuno si fa carico di un investimento se non per acquistare un profilo «super ore». Forse in Rai visgono altre regole ma un mercato normale funziona così. Non si tratta di affermare «le esigenze del consumo come valore fondante dell'uomo di oggi» si tratta semmai di arricchire il panorama dell'informazione e di accrescere le opportunità di comunicazione di cui il sistema di produzione e distribuzione del mercato ha bisogno per funzionare ancora meglio. Si tratta di affermare un'istanza di pluralismo e di osservare il valore di libertà che sta alla base del consumo. Libertà di chi si propone e libertà di chi lo sceglie. E libertà se Minoli consente di chi si pone come funzionale. Anello di raccordo tra i due soggetti. Tutto al fronte con la carta stampata forse che «L'Espresso» e «Panorama» non dipendono (proprio da un delirio di onnipotenza) che è un presupposto di democrazia. Dai rispettivi ricavi pubblicitari? Difido. Insomma di quest'impostazione neo pauperista che vorrebbe privati di una buona quota di canali televisivi di comunicazione pubblicitaria e di potenziali consumatori non avendo mai scambiato l'«avere» con l'«essere» continuo a ritenere preferibile la molteplicità delle opzioni e il libero esercizio della facoltà di scegliere.

Infine un'annotazione è curioso che Minoli lavorando per la Rai descriva l'attuale regime televisivo come un sistema in cui i soldi della pubblicità sono tutto dominante e condizionano i progetti «idee e prodotti». La Rai incassa 2.300 miliardi di lire annui. A quello servono non a sviluppare «progetti idee e prodotti». Di lì un'utile sponda di un'azienda privata abituata a far di conto e a considerare la pubblicità (invece) come irrinunciabile fattore di libertà e di progresso. Ho l'impressione che il vero guaio delle televisioni di Stato continui ad essere quello dei costi (e cioè quello degli immani sprechi di denaro) e non il «convergere» ma gli altri che la dieta «cura dimagrante» cominciasse da lì.

\* Direttore di Canale 5

## Buscetta, Mannoia e gli Usa

CAROLE BEEBE TARANTELLI

Nella traversata atlantica le notizie dell'esito del processo Gambino hanno perso i contorni solidi dei fatti. Sono state rifinite una serie di mesatezze e mezze verità e il quadro della valutazione degli attendi bilibili dei collaboratori della giustizia che ne emerso non corrisponde a verità. Cerchiamo di ricostruire i fatti.

1) Nel processo contro Gambino Marino Mannoia ha testimoniato che Gambino era uno dei terminali del traffico di eroina di Stefano Bontade. La testimonianza di Buscetta sulla Bontade e Gambino invece è stata utilizzata dalla difesa. Buscetta ha raccontato un episodio nel quale il fratello di Bontade gli aveva chiesto di intervenire perché potesse gestire una parte del traffico di eroina di Pippo Calò. Quando si è rivolto a Stefano Bontade per chiedere la sua opinione sulla richiesta del fratello, questi gli ha consigliato di lasciare perdere. Da questa conversazione, Buscetta ha dedotto che Bontade non si affrettava in cronaca.

2) Come sempre nei processi americani che si svolgono col rito accusatorio, la pubblica accusa ha cercato di smontare le argomentazioni della difesa. Fra le altre cose, ha cercato di demolire la testimonianza di Buscetta.

3) Gli undici giurati, dopo nove giorni di camera di consiglio non hanno raggiunto una unanimità necessaria per il verdetto. Nel sistema americano il capogiriura (foreman) comunica la decisione dei giurati al giudice, non è obbligo motivare la decisione presa. Nel processo Gambino invece il foreman ha scritto un biglietto con una motivazione. Se ci sono giurati che in tutta sincerità non riescono a trovare nessuna testimonianza con alcuna credibilità (temo che stiamo sprestando il tempo di molte persone) incluso il nostro. Seguono le firme di otto degli undici giurati.

4) L'effetto di un «hung jury» e quello di rendere nullo il processo. La pubblica accusa può quindi decidere se chiedere o no un nuovo processo (in questo caso lo farà). Questi sono i fatti. E da questi fatti possiamo arrivare ad alcune affermazioni che riguardano l'effetto di questo processo sulla valutazione degli attendi bilibili dei collaboratori. Non è affatto vero come è stato affermato che la Corte ha convalidato Buscetta e Mannoia inattendibili. Anzi la Corte non si è pronunciata affatto proprio perché i giurati non avevano raggiunto l'unanimità. Né il valutazione dei testimoni.

Se otto degli undici giurati hanno firmato la comunicazione al giudice (e per chi conosce l'inglese, dalla comunicazione scritta si trapela una nota di esasperazione contro quei giurati che non riuscivano a trovare attendibile nessuno) e verosimile che quegli otto non condanni devono la diffidenza dei tre che non hanno firmato. Perché se vogliamo stare ai fatti possiamo affermare che tre degli undici cittadini chiamati a fare i giurati nel processo Gambino non hanno trovato inattendibili i collaboratori della giustizia.

Un'ultima considerazione sugli Stati Uniti questa volta di natura culturale. Come sappiamo dai suoi effetti politici (come nel caso di Gary Hart) la burocrazia occupa un posto molto alto nella scala dei disvalori collettivi in America. Invece che non soltanto i testimoni ma anche gli accusati sono tenuti a dire la verità (o a rifiutare di rispondere invocando il 5° emendamento della Costituzione che garantisce il diritto di non autoincriminarsi). Se mentono commettono un reato (perjury) che non esiste in Italia. I collaboratori della giustizia sanno bene che la falsa testimonianza è considerata molto grave negli Stati Uniti e che se testimoniano il falso sotto giuramento rischieranno non soltanto di perdere il sussidio statale (a dir loro poca cosa, circa \$ 1.500 al mese) e molto più importante la protezione del governo federale, ma anche di finire sotto processo per falsa testimonianza.

Come si vede da queste considerazioni, la polemica di questi giorni sui collaboratori della giustizia può essere delimitata in un solo modo: è un polverone.

**PUnità**

Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici Giancarlo Bogetti Antonio Zollo  
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa PUnità  
Presidente Antonio Bernardi  
Consiglio di Amministrazione  
Giancarlo Aresta Antonio Bellocchio Antonio Bernardi  
Eisabetta Di Prisco Amato Mattia Mario Paraboschi  
Onelio Prandini Elio Quercioni Liliana Rampello  
Renato Strada Luciano Ventura  
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione  
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555  
20124 Milano via Felice Casati 32 tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma - iscritta  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato  
n. 2281 del 17/12/1992

## Gladio, P2, Op, mafia... «Ma de che, ahò!»

ENRICO VAIME

È un periodo indecifrabile questo un periodo nel quale convivono personaggi e atteggiamenti che ci lasciano per lo meno perplessi. Si sentono cose che sembrano smentirsi nello stesso momento in cui qualcuno le dice. I tg (e loro servizi collaterali) si fondono su Andreotti la cronaca giudiziaria glielo impone. E ci forniscono quindi dibattiti e interviste con o su questo personaggio la cui immagine catodica ripetitiva ci provoca riflessioni che altri sbalordite. Si pensava che Ma addirittura Eh! Questo è quello che tutti dicono tentando a volte persino un cinico distacco.

E mentre infuria questa bufera imprevedibile nelle proporzioni, Andreotti sulla sua rubrica in *Sorrisi e canzoni* scrive proprio questa settimana «Sono favorevolmente

impressionato dal numero di lettere che ricevo - per lo più scritte da giovani - che mi chiedono chiarimenti e notizie su fatti e periodi del dopoguerra».

Già chiarimenti. Ma siamo sicuri siano solamente i giovani a chiederli all'ex presidente del Consiglio e non soprattutto giudici e procuratori? Come fa Andreotti ad essere favorevolmente impressionato in un momento come questo lo sa solo Giò chi lo sa? Nel pastone dei telegiornali che si occupano delle ultime vicende del delitto Pecorelli galleggiano nomi di disparatissimi, difficilmente omologabili in situazioni più intelleggibili la banda della Magliana, l'Italcasse il petroliere Rovelli Gladio, Pippo Calò la solita

P2 e (forse perché in tv tutto deve prima o poi diventare show) Elio Radadelli il patron del Cantagiro Ohibò ecco forse perché Andreotti ha una sua rubrica su *Sorrisi e canzoni*? Anche la musica leggera era com'è in questo balletto di misteri, miliardi e mascalzoni. Siamo per esaurire la nostra capacità di sopportare l'informazione (o piuttosto televisiva) ci sta abituando ad un continuo asservimento dei nostri codici di reazione. Per cui ci sembra addirittura patetico seguire gli addorriti di Oliviero Tossani che cerca di vellicare la nostra disastrosa e continuamente percorsa attenzione ottica. Dopo tante facce in prevedibili cosa vuole il foto grafico da choc da noi? Che sbalzano quando ci propone una paginone di appa-

zioni) o forse per *Ma de che ahò!* di Guzzanti Dandi (Raitr. 18.45 striscia quotidiana) dove Lorenzo avanzo di *Avanzi* propone ai telespettatori una visione irrisolvibile e a volte anche preoccupante delle generazioni del 2000. Ridiamo con un leggero malessere dei suoni scomposti di questo figlio dei tempi che delle chi inchieste mediche di noi educatori (1) ha preso solo i versi più ridicoli e vuoti le certezze «choc» della nostra presuntuosa scuola di vita.

No Lorenzo non scrive ad Andreotti. E se lo fa lo tratta da laziale gli può al massimo chiedere cosa secerne «Doabbiati Lorenzo c me gliò dei suoi padri e certa mente anche di molti coetanei che numerosi (ma sarà vero?) chiedono lumi a chi non può e non vuol darli



Marco Pannella  
«Ma questo Parlamento mira all'immortalità»  
Ferdinando Petrucci della Gattina  
(deputato al Parlamento piemontese),  
nella raccolta di articoli I moribondi del palazzo Caviglioglio